

L'idea della speranza

Dopo lo strepitoso campionato 2005/2006 in cui, anche grazie al successivo terremoto estivo di *Calciopoli*, arrivammo persino ai margini della zona Uefa, le cose volsero al peggio. L'avventura di Giampaolo nel Piceno, nonostante le grandi dimostrazioni di affetto tributategli dalla piazza, era giunta al capolinea. La squadra, costruita in soli quindici giorni attraverso l'abuso di prestiti, fu necessariamente smembrata perché i giocatori facevano rientro alle rispettive società di appartenenza e il loro cartellino si era talmente rivalutato da non permetterci nemmeno il pensiero se cacciare moneta per riscattarli. Guana e Parola, gli unici di proprietà, furono ceduti rispettivamente a Palermo e Sampdoria, in cambio di una vagonata di soldi. Che ci auguravamo fossero reinvestiti, pur senza sperpero, in un nuovo progetto. Che, però, non esisteva.

Centosessanta giocatori cambiati nelle ultime sei stagioni, otto commissari tecnici in appena sette campionati, un andirivieni senza fine persino nei quadri dirigenziali. Non c'era un filo conduttore, il club di Corso Vittorio Emanuele si affidava alla casualità, mettendo il naso sul mercato e scegliendo la mercanzia a basso costo in esposizione sulle bancarelle. Quella politica aveva sempre funzionato negli ultimi anni, vuoi per la scelta di allenatori vincenti, vuoi per un amalgama spesso riuscito. Ma comportava tanti rischi, forse troppi. Osservavamo compiaciuti e anche con un pizzico di sana invidia la politica di un'altra provinciale come noi, l'Empoli, che grazie ad una programmazione dalle basi solide era riuscita a cementarsi nel calcio che conta. A dispetto dei potenti che tifano per la superlega composta esclusivamente da squadre blasonate, quelle in grado di rivalutare il "prodotto" calcio. Sì, perché oggi è il business a farla da padrone, accantonando in un angolo i nostri romantici sogni da tifosi. E l'Ascoli, seppur con le dovute proporzioni, faceva altrettanto.

Benigni, da eroe silenzioso che aveva volutamente lasciato le luci dei riflettori agli altri per via di un carattere schivo, si era trasformato in un freddo imprenditore del mondo del calcio. Certo, nulla di paragonabile ai Gaucci o ai Preziosi, ma comunque il suo modo di porsi nei nostri confronti era di assoluta indifferenza. Il pensiero della gente veniva spesso ignorato, salvo ricordarsi di noi quando era il momento di passare alla cassa per riscuotere. Venivamo considerati alla stregua di mucche da mungere. No, a quelle condizioni non potevamo starci. Si sente spesso rimproverare un presidente perché non investe abbastanza quattrini nella campagna acquisti, e ovviamente tali critiche venivano mosse anche ad Ascoli, ma quello che più ci feriva era l'assoluta mancanza di rispetto.

Roberto Benigni è ascolano, e avere un presidente tifoso è una rarità di questi tempi. Ma il suo introverso modo di fare ha dato spesso adito ad interpretazioni contrastanti. Nei momenti di difficoltà si chiudeva in silenzi incomprensibili, delegando spesso altri a parlare per suo conto. Solo che le idee manifestate in sua vece non sempre collimavano perfettamente con le sue. Non gli si potevano togliere i meriti per averci risollevato dal baratro, ma i suoi metodi non riuscivano a soddisfarci. E questa insofferenza latente, dapprima limitata alla frangia più calda del tifo, iniziò ad espandersi a macchia d'olio fino a contaminare la quasi totalità della tifoseria bianconera. Finché i risultati del campo continuavano a sorridere, quelli degli ultras rimanevano solamente mugugni isolati e difficilmente comprensibili da chi osservava la situazione dall'esterno. Non era facile capire che cosa potesse portare un tale clima di ostilità a dispetto di una entusiasmante scalata dagli inferi della C1 al paradiso della serie A.

Nessuno è profeta in patria. Il detto esprime la difficoltà per chiunque di emergere in casa propria, dove l'essere un personaggio noto comporta responsabilità ancora maggiori. La gente è portata, dal momento che ti conosce personalmente, a pretendere più da te rispetto a tanti altri. E Benigni, diciamoci la verità, veniva anche soffocato dall'ingeneroso paragone col suo predecessore. Costantino Rozzi, *il Presidentissimo*. Nessuno, né ora né mai, potrà minimamente sfiorare quanto

ha fatto *Custandì* per la sua gente. Non è affatto giusto metterli a confronto, ognuno ha messo del suo nella storia dell'Ascoli.

Benigni accentrò sempre più il potere nelle sue mani, col conseguente abbandono o accantonamento di tutti quei personaggi indigeni che avevano guidato la riscossa picena. La tanto decantata *ascolanità* era stata abbandonata, soppressa dall'innesto di personaggi magari più blasonati ma meno attaccati ai colori sociali. Del tutto inatteso fu il ritorno di Nello De Nicola, il direttore generale dell'ultima retrocessione in C, concretizzatosi nel momento meno propizio, durante il processo a Calciopoli che lo vedeva indirettamente coinvolto quale braccio destro di Luciano Moggi. Una mossa che ci metteva in cattiva luce anche di fronte all'Italia. Lo stesso Benigni, resosi conto dell'errore ed insoddisfatto dalle operazioni di mercato, lo esonerò dopo nemmeno quattro mesi di lavoro nonostante il ricco contratto triennale sottoscritto nel luglio precedente.

La situazione si era fatta ancora più critica con l'avvento del dottor Cristiano Leonardi, a cui fu affidata la direzione dell'area Marketing & Comunicazione. Le sue idee innovative si scontrarono con la diffidenza della piazza, ma i suoi toni un pò troppo forti e talvolta arroganti ebbero l'effetto boomerang di indispettire la gente. Quando gli si rimproverava di curare troppo poco la comunicazione con la tifoseria, ci si sentiva rispondere che il target era indirizzato altrove, che l'area hospitality era un successo, che il metodo del bigliettone era servito da esempio a società più blasonate, che il fatturato del marketing era cresciuto e via dicendo. Tutte cose apprezzabili, per carità, ma che a noi tifosi interessavano poco. Ci preoccupavamo di apprendere notizie della squadra dal sito internet, di poter trovare in commercio la maglietta ufficiale, di avere la possibilità di comprare biglietti e abbonamenti anche fuori città. Non aveva senso risponderci che la priorità era invece servire le olive ascolane nel buffet dell'intervallo in tribuna vip.

Questo clima di ostilità generò parecchie incomprensioni anche nei confronti della stampa, agitando lo spauracchio del ritiro dell'accredito contro questo o quel giornalista che aveva avuto il solo torto di raccontare la verità. Una sorta di bavaglio all'informazione. No, proprio non c'eravamo. Per non parlare poi della promessa fattaci dal presidente di battersi in Lega contro lo spostamento della serie B al sabato pomeriggio, puntualmente disattesa dalla notizia che l'assemblea aveva liquidato l'argomento in una manciata di minuti con una votazione all'unanimità. A noi, ovviamente, i risultati della squadra interessavano e interessano tutt'ora. Dietro a questa bandiera spendiamo tempo, denaro, energie fisiche e mentali. Certo, non abbiamo a disposizione grossi capitali per rinforzare la squadra, ma nel nostro piccolo pensiamo di dare tanto e forse anche di più. Per questo esigiamo rispetto. Tale discorso non riusciva ad essere compreso dalla totalità delle persone. Innescando anche qualche voce antipatica che la contestazione fosse mossa da secondari fini personali. Perché chi vive l'Ascoli solamente nei novanta minuti settimanali non può capire tutto il resto. Arriva allo stadio, si guarda la partita, torna a casa e ci ripensa la settimana successiva. Se il risultato è felice, tutto a posto.

Ma quando il campionato iniziò ad assumere le sembianze di un interminabile calvario, allora tutti si ribellarono. Anche la gente comune iniziava a scoprire tutto il resto, lamentandosene a gran voce. E la frizione con Benigni si allargò ulteriormente all'indomani di alcune pesanti dichiarazioni, poi mai ritratte nella loro totalità. *"Io Benigni sto in serie A, non Ascoli città e semmai retrocederemo, sarò io a retrocedere"*. Una frase di una gravità inaudita e che scatenò la reazione del popolo ascolano. Era il turno pre-natalizio, il Picchio era desolatamente ancorato al fondo della classifica e la casella "vittorie" non era ancora stata sverginata. Al Del Duca arrivava il Chievo ma decidemmo per una clamorosa forma di protesta. La parte centrale della curva Sud rimase desolatamente vuota, con uno striscione chiaramente riferito al presidente recante la scritta *"Tienilo bene a mente, la squadra non è tua ma della gente"*. In più di un centinaio eravamo rimasti fuori per dimostrare in modo inequivocabile, ma al tempo stesso civile, il nostro dissenso. Non c'erano solo ultras, ma

anche semplici tifosi. La gente appoggiava la nostra protesta. Finché successe l'impensabile. L'Ascoli rifilò tre gol al Chievo nei primi quarantacinque minuti. Avevamo già deciso di entrare dopo l'intervallo, alcuni irriducibili – come Tito o i ragazzi delle *Callare* – restarono ancora fuori. Una volta dentro ci sistemammo nell'anello inferiore della Sud ma decidemmo di continuare la nostra protesta. Non erano certo tre gol a cambiare le carte in tavola. Avevamo tre punti in più ma la situazione era rimasta immutata. Molta gente invece cambiò repentinamente sponda e ci fu un bruttissimo siparietto che creò una profonda frattura anche all'interno della stessa tifoseria. L'ambiente ascolano si era completamente sfaldato. Non c'era più il dialogo degli anni precedenti tra una fazione e l'altra, avevamo imboccato la strada del lento declino. Agevolato anche dai rigidi paletti imposti dalla legge Amato, diramata a febbraio dopo la morte dell'ispettore Raciti durante gli scontri nel derby siciliano tra Catania e Palermo. Le nuove normative sulla violenza avevano evidenziato l'inadeguatezza dello stadio Del Duca, con il conseguente stucchevole scaricabarile tra società e Arengo che si rimpallavano le rispettive responsabilità. Gli exploit sui campi di Messina e Siena si rivelarono solamente dei fuochi fatui. Era in atto una sorta di tutti contro tutti, in un ambiente ormai lacerato in cui si stava consumando la lenta agonia di una retrocessione annunciata e partorita da una catena interminabile di errori ed orrori.

Toccato il fondo, le alternative erano due. O si cominciava a scavare oppure si tentava una risalita. Per fortuna Roberto Benigni, fino a lì visto più come amministratore unico piuttosto che presidente, decise per una svolta positiva. Aveva probabilmente riflettuto sugli errori commessi da lui o per interposta persona, voleva raccogliere i cocci e cominciare la ricostruzione. Così finalmente si provarono a gettare le fondamenta per un progetto di durata pluriennale, evitando di prendere giocatori con la formula del prestito secco ma interessandosi solamente a proprietà o acquisti a titolo definitivo. Tanti saluti a Cristiano Leonardi che, seppur ancora in forza, vedeva notevolmente ridimensionato il suo ruolo a consigliere esterno del presidente. In sua vece l'incarico di gestire la comunicazione veniva affidato a due figure conosciute e apprezzate da gran parte della tifoseria: Marco D'Emidio e Angelo Camaiani, la cui fede per i colori bianco e nero fungeva da garanzia per impegno e serietà. Il conseguente restyling del sito ufficiale riusciva finalmente a produrre una continuità nelle informazioni su squadra, allenamenti, biglietteria e varie. Diverse richieste giunte dalla stessa tifoseria sono state vagliate e molte di esse addirittura accolte, in primis quella della presentazione ufficiale della squadra nel salotto buono della città. Ossia Piazza del Popolo, cornice sicuramente degna di un simile evento e capace di calamitare l'attenzione di tanti appassionati. I primi distensivi segnali della ripresa di un dialogo.

L'entusiasmo rigenerato partorì una sottoscrizione di abbonamenti consistente, addirittura maggiore di quella della stagione precedente disputata in massima serie. Ma le attese iniziali, alimentate da una partenza sprint impreziosita da una sfavillante prima fase di Tim Cup, andarono deluse, scemando con il girone discendente. Solamente a tratti si intravide una squadra capace di divertire e divertirsi, inferiore forse a nessuna rivale quando ne aveva voglia ma troppo continua nella sua discontinuità. Fragile dal punto di vista caratteriale, la compagine bianconera depose in maniera troppo precoce le ambizioni di alta classifica, amplificando i rimpianti con un poker di vittorie consecutive mentre già scorrevano i titoli di coda. Anche la passione della gente ne risentiva, a tal punto che le presenze al Del Duca calarono progressivamente nonostante i diritti televisivi del campionato cadetto rimasti invenduti. Con una curva in forte crisi d'identità per cause oggettive e problemi intestinali, si passava così, nello stretto giro di otto mesi, dal migliaio di Ravenna ai dieci del Rigamonti di Brescia.

Disinnamoramento destinato a trascinarsi anche nel campionato seguente, con una sensibile riduzione del numero di abbonati (un migliaio in meno) e via via anche delle presenze allo stadio. L'anomala apatia della piazza ascolana partoriva così dopo appena sei giornate la pesante contestazione del nuovo tecnico Nello Di Costanzo, subentrato a Iaconi dopo la lunga e stucchevole

telenovela di inizio estate e poi “sospeso dall’incarico” alla nona all’indomani dell’incolore prova di Piacenza. Non bastassero le lacune palesate dall’allestimento di una campagna acquisti confusionaria, condita dall’incredibile perdita di Saverino avvolta da un alone di mistero, si aggiungevano problemi finanziari culminati nella mancata erogazione degli stipendi della stagione precedente entro il termine inderogabile del 30 settembre, con un inevitabile strascico quantificabile in una penalizzazione da scontare in classifica. La notizia - che il club di Corso Vittorio Emanuele aveva comunque avuto la correttezza di rendere pubblica - rimbalzava sui mass media attraverso la cassa di risonanza del Tg5 o di trasmissioni come Ballarò, provocando la sgradevole eco di vederci accostati a club che sono da anni abituati a convivere con i buffi. Per dare una sterzata, il presidente Roberto Benigni richiamava in sella il direttore generale Nello De Nicola, esonerato meno di due anni prima ma ancora sotto contratto fino a giugno 2009. Una mossa che sortiva l’effetto di indispettire ulteriormente una tifoseria già insoddisfatta e capace di radunare oltre 300 persone nel pomeriggio di un giorno feriale per manifestare in modo civile e fermo il proprio disappunto. Animato dalle forti preoccupazioni alimentate dall’ostinato mutismo del presidente, il corteo partito dalla statua di Cecco d’Ascoli per raggiungere la sede sociale – punto d’arrivo simbolico – esponeva a chiare lettere il proprio obiettivo, sintetizzato al meglio dagli striscioni “Ascoli città è stanca” e “Benigni vattene”. Già la mattina stessa della manifestazione la lettera di dimissioni del vicepresidente vicario Giulia Benigni, figlia del patron, era sulla scrivania della sede sociale. Seguita a ruota, per motivi comunque diversi, da quella dell’addetto stampa Marco D’Emidio. Tutto questo mentre la squadra, sul campo, faceva raccolta di magri bottini e sinistre analogie con la stagione ’94-’95, tristemente conclusasi con la retrocessione in terza serie. Antefatto di un nuovo, l’ennesimo, rimpasto dirigenziale con l’esonero bis di Nello De Nicola, a distanza di nemmeno due mesi dal suo ultimo insediamento.

La disfatta consumatasi a Modena il sei dicembre duemilaotto chiudeva con tre punti in otto giornate l’infelice parentesi di Vincenzo Chiarenza, lasciando il timone ad un Franco Colomba accolto tra lo scetticismo generale, sia per il suo curriculum (quattro retrocessioni ed un esonero nelle ultime cinque panchine) che per il marasma che avvolgeva l’intero ambiente. Al Braglia era stato davvero raschiato il fondo: Ascoli ultimo in classifica con appena dodici punti nell’attesa della zavorra della penalizzazione e società immersa nella confusione più totale con un quadro finanziario tutt’altro che roseo. Insieme a Colomba veniva assunto anche Marco Valentini quale nuovo direttore sportivo. Lo scenario che accoglieva il tecnico al suo primo allenamento al Città di Ascoli era rappresentato da un centinaio di tifosi a irrompere (in modo pacifico e civile, ma allo stesso tempo deciso) sul terreno di gioco, inferociti con i giocatori e in particolar modo nei confronti di Bucchi, scorie di un diverbio consumatosi due settimane prima nel piazzale antistante lo stadio Del Duca. Ma il colpo di reni arrivava subito grazie all’inatteso debutto vincente contro l’Empoli, momentanea capolista solitaria del torneo, e al successivo exploit di Salerno. Il successo contro il Treviso alla ripresa dopo le festività natalizie infondeva coraggio alla squadra, resasi conto delle sue enormi potenzialità rimaste ancora inesprese. Il crocevia del campionato arrivava sabato 30 gennaio con la netta e convincente vittoria nel derby contro l’Ancona, capace di generare nuovo entusiasmo e di dare inizio ad una serie impressionante di successi che portava la squadra (senza necessità di un marcato make up nel mercato di gennaio) verso la realizzazione di un autentico capolavoro, col traguardo di una salvezza virtuale tagliato con sette giornate di anticipo dopo il due a uno sul Frosinone. L’inerzia della rimonta griffata Franco Colomba era talmente forte da riuscire persino ad accarezzare – per un manciata di giorni – il sogno proibito di un prepotente reinserimento nel discorso degli spareggi promozione. Ma la resa di Modena sul campo del Sassuolo, dovuta ad un comprensibile calo fisico dopo quattro mesi giocati al massimo (e al numero di alternative limitate da un’incredibile catena di infortuni), dava inizio ad un crollo verticale che rischiava seriamente di compromettere un intero girone giocato sui livelli della capolista Bari. Il misero punto raccolto nelle ultime sette giornate, per di più col già retrocesso Treviso, era tuttavia sufficiente a tagliare il traguardo della permanenza in cadetteria, anche grazie a quello restituito in

extremis dall'arbitrato del Coni dopo il parziale accoglimento del ricorso proposto dall'avvocato Ciardullo sulla penalizzazione (tre dei quattro punti sottratti in prima istanza sono stati resi ai bianconeri dai vari gradi di giustizia sportiva). L'emorragia di cinque sconfitte consecutive veniva tamponata dal pareggio del Tenni, al termine del quale si consumava una festa spontanea tra giocatori, staff tecnico e i tredici tifosi presenti nel settore ospiti dell'impianto trevigiano. Solamente dopo ci si rendeva conto, calcolatrice alla mano, che la rete realizzata dal Pisa a Rimini nei minuti di recupero aveva scombinato i conteggi dei bianconeri, rinviando ulteriormente l'aritmetica salvezza. Esisteva infatti una combinazione su 243 che l'Ascoli fosse costretto all'appendice dei play out. Una sola, ma tremendamente possibile. Un incastro di cinque risultati sfavorevoli che avrebbero prolungato la stagione, forse compromettendola definitivamente dopo un turbinio di intense emozioni, positive e negative. Nell'ultima decisiva partita interna col Livorno, neppure l'iniziativa voluta dalla società di promuovere prezzi più che popolari (biglietti a un euro per i settori di curva, distinti e tribuna est) sortiva l'effetto di richiamare il pubblico delle grandi occasioni. Tranquillizzato dai risultati appresi via etere, l'Ascoli cedeva nel finale (2-3) ad un Livorno più affamato in vista del miglior piazzamento possibile in chiave play off, scatenando l'ira della tifoseria che congedava istintivamente i propri giocatori con una selva di fischi e cori ingiuriosi. Eloquentemente indice di un rapporto nuovamente compromesso nei confronti della dirigenza e della squadra.

La stagione successiva si apriva con la volontà di inaugurare un nuovo ciclo, affidando nelle mani di un tecnico emergente una rosa con il giusto mix tra giovani e anziani. L'innovativo calcio proposto da Alessandro Pane partoriva un avvio promettente, catapultando la squadra ai vertici della classifica. Ma era soltanto un fuoco di paglia perché l'inesperienza dell'allenatore toscano, sommata ad una ferrea e testarda difesa delle proprie idee, faceva ben presto precipitare le quotazioni dei bianconeri. Il suo calcio offensivo sortiva l'effetto collaterale di trascurare completamente l'assetto difensivo, compromettendo con evidenti lacune anche le migliori prestazioni. Il punto di rottura si materializzava nell'anticipo col Sassuolo che avrebbe potuto infiocchettare il primo posto virtuale e che invece consegnava una clamorosa batosta interna (1-5), capace non solo di porre fine all'imbattibilità in campionato ma soprattutto di provocare effetti devastanti sul morale dei bianconeri. Il non voler fare passi indietro e i rapporti poco idilliaci con parte dello spogliatoio rischiavano seriamente di compromettere l'intera stagione e l'emorragia (appena quattro punti in dieci incontri) raggiungeva il suo culmine nel clamoroso tonfo casalingo con l'Ancona, capace di espugnare – con pieno merito – il Del Duca dopo 67 lunghissimi anni. Il capitombolo nel derby costringeva la dirigenza a stracciare il progetto tanto difeso e sbandierato, congedando Pane e il suo vice Bianconi. All'indomani del nefasto sabato, dopo che già erano circolate le prime attendibili voci su un accordo di massima raggiunto con Camolese, in serata arrivava la sorpresa delle sorprese: il ritorno in sella di Giuseppe Pillon detto Bepi, uno dei tecnici più graditi alla piazza. Un raggio di sole dopo la tempesta. La barca non era affondata, occorreva fare una stima dei danni per poi rimboccarsi le maniche e rimettersi a lavorare a testa bassa sudando le proverbiali sette camicie.

Eppure l'esordio bis del mister di Preganziol, consumatosi a Piacenza, partoriva un'altra beffarda sconfitta al Garilli, dovuta a due svarioni difensivi dopo una gara condotta per lunghi tratti. E neppure il debutto al Del Duca della settimana successiva aveva esito migliore, con un Ascoli costretto nuovamente alla resa al cospetto di una Reggina apparsa tutt'altro che avversario irresistibile. Ma il match con gli amaranto dell'ex Ivo Iaconi era stato pesantemente condizionato dal chiacchieratissimo gesto di fair play, un fatto inedito e mai consumatosi a livello professionistico al punto da fare il giro dell'etere tra notiziari e quotidiani di tutto il mondo. Dopo essersi portato in vantaggio con una rete di dubbio valore etico, realizzata mentre gli avversari chiedevano di poter soccorrere un proprio giocatore infortunato, squadra e tecnico – al termine di una discussione molto concitata – optavano per fermarsi completamente dopo la ripresa del gioco, consentendo palesemente alla Reggina di pareggiare. Lodi a perdifiato per un atteggiamento d'altri

tempi ma che in Ascoli Piceno fu vissuto come una beffa atroce. Sì, perché mentre i mass media parlavano in modo superficiale di “giocatore a terra” (Gazzetta dello Sport) o di “tifoseria incivile” (Simona Ventura a Quelli che il Calcio), nessuno approfondiva il discorso per scovare il reale motivo di quel latente malcontento. Sotto le cento torri erano infatti tanti quelli a sentirsi derisi dal comportamento dei reggini, in quanto vedendo e rivedendo le immagini il dubbio di essere stati ingannati non riesce ad essere del tutto dissipato. Nessun giocatore a terra, ma solamente un difensore (Valdez) che dopo aver sbagliato un rinvio alzava un braccio in modo ambiguo e poi una squadra intera che si fermava pretendendo che gli altri gettassero fuori la sfera. Dunque una pretesa, un'imposizione voluta da usi e costumi del mondo del calcio, altroché il fair play che dovrebbe essere suggerito dal buonsenso. E poi la reazione rabbiosa dei reggini a quel rifiuto, quasi a voler giustificare gli atteggiamenti violenti in mezzo al campo. Nessuno ne parlava, l'unico a passare da disonesto era Vincenzo Sommese che – assalito dal dubbio come noi – aveva deciso di proseguire l'azione. E poi quel giocatore moribondo, Valdez, che seppur vittima di un infortunio muscolare corricchiava in direzione di Sommese per aiutare i suoi compagni a farsi giustizia sommaria. Tante cose che non quadravano e che, tutt'ora, non ci convincono. Fatto sta che, col senno di poi, forse è stato meglio passare da ingenui piuttosto che da ladri. Questo va comunque detto, nonostante il beneficio del dubbio.

Travolto anche lui dalla contestazione di una piazza insofferente per la terz'ultima posizione occupata in classifica, Bepi Pillon, in accordo con la società, decise di portare la squadra in ritiro in Salento per preparare la sfida successiva che si preannunciava come impossibile. La peggior difesa (l'Ascoli) contro il miglior attacco (il Lecce). Ci si attendeva una partita senza storia, eppure fu proprio in quei giorni di ritiro pugliese che Pillon gettò le basi per la pronta riscossa. Allo stadio di via del mare, seguito da ventinove fedelissimi presenti nel settore ospiti, l'Ascoli si prese un punto che gli stava anche stretto. Nei minuti conclusivi, con il Lecce in inferiorità numerica, era il portiere giallorosso Rosati a prendersi tutto il tempo possibile prima di effettuare i rinvii. Quel punto di ripartenza diede il là ad una striscia record di vittorie (cinque) che rilanciò alla grande i bianconeri. E il mediocre livello di un campionato pazzo, in cui le squadre incoronate dai pronostici annaspavano sul fondo e viceversa, consentiva anche qualche effimero sogno di gloria. L'Ascoli vedeva da vicino la zona play off a più riprese, seppur senza mai riuscire a toccarla né a salire sul treno giusto. Ma la grande soddisfazione del popolo piceno si sarebbe comunque consumata di lì a poco.

Il calendario indicava sabato diciassette aprile duemiladieci. Era il giorno del derby, quello atteso cinque mesi nella frenetica voglia di consumare la propria vendetta. La pesante sconfitta del Del Duca, in campo e sugli spalti, non riusciva proprio ad essere metabolizzata. Troppo pesante per essere digerita. Ma dopo tanta attesa i tempi erano ormai maturi per la più dolce delle rivincite. Allo stadio Del Conero, davanti a 8.454 testimoni di cui circa 1.800 ospiti, si consumava il delitto perfetto. Con una scenografia degna di un film di Alfred Hitchcock. Tutti erano ormai convinti di aver individuato l'assassino in Mirco Antenucci, autore del gol realizzato al 25' del primo tempo, nonostante il suo tentativo di inquinare le prove con una clamorosa occasione sciupata a porta vuota a metà ripresa. Il quarto ufficiale Di Paolo aveva ancora in mano la lavagnetta luminosa indicante i minuti del recupero concessi dall'arbitro Trefoloni che si registrava un colpo di scena. L'assassino non era Antenucci, bensì il difensore dorico Cristante che con una potente inzuccata sugli sviluppi di un corner era riuscito a trafiggere lo strepitoso Guarna. Un'autentica doccia gelata per i tifosi bianconeri al seguito, ormai pronti all'ennesima beffa. Nuovamente acciuffati sul più bello, ad un passo dal traguardo. Come nel '95. Come a Perugia. E invece la scena del crimine mutava repentinamente durante i titoli di coda. Ma Luigi Giorgi da Castel di Lama non ci stava. Subentrato una ventina di minuti prima all'esausto Pesce, riceveva da Di Donato e si lanciava la palla in mezzo a due, correndo al doppio della loro andatura. La sfera finiva sui piedi di Antenucci, spalle alla porta e ben coperto da un difensore dorico, ma un mezzo rimpallo la spostava un metro più in là, sulla

proiezione della corsa di Giorgi. Piattono sinistro, Da Costa battuto, la rete che si scuoteva e il boato assordante di milleottocento persone in estasi. Gigi Giorgi, probabilmente incredulo, si toglieva la maglia e correva davanti alla vetrata della curva Sud ad urlare tutta la sua gioia. Era stato proprio lui, unico ascolano in campo, ad aver ucciso la partita più sentita dell'anno. Una felicità sfrenata che poteva vedere con i suoi occhi, centinaia di persone impazzite grazie alla sua prodezza. Un marchio che resterà indelebile nella storia dell'Ascoli, di nuovo vittorioso in una gara di campionato in quel di Ancona 77 anni dopo. La realtà era più bella di qualsiasi sogno. Una festa lunghissima cominciata alle 17,18 e proseguita lungo la corsia sud dell'A14 con centinaia di clacson strombazzanti sulla via del ritorno, fino alla festa spontanea di oltre duecento tifosi al casello di San Benedetto del Tronto che fermavano il pullman della squadra intonando cori e sventolando vessilli per portare in trionfo gli artefici della grande impresa. A testimonianza che Ascoli pretende tanto, è vero, ma allo stesso tempo è anche in grado di dare tanto.

Non sarà facile tornare ai fasti dei Diabolici, soprattutto adesso che in tanti sono nel frattempo divenuti buongustai, dimenticando troppo in fretta i lunghi anni di carestia calcistica che abbiamo dovuto sopportare. Ma, lasciatemelo dire, non dobbiamo mai perdere la speranza. Perché se ci siamo rialzati dopo la tremenda batosta di Perugia, nulla ci può essere precluso. Quella tragica giornata, sportivamente parlando, deve rimanerci bene impressa nella mente. E' vero che le ferite si sono rimarginate, ma le cicatrici restano. Eppure dopo quella disfatta pensavamo di non trovare più la forza per rialzarci in piedi, invece abbiamo tenuta botta e ce l'abbiamo fatta. Eccome se ce l'abbiamo fatta. E se abbiamo passato indenni quei momenti, possiamo superarne altri. Non dobbiamo mai rassegnarci, dobbiamo cullare sempre l'idea della speranza. Siamo una tifoseria forte, passionale, dalla lunga tradizione. Difficile che qualcosa inerente la sfera calcistica possa lasciarci indifferenti, dal momento che vediamo tutto bianco o nero. In tutti i sensi. Non scordiamocelo mai. Perché, per quanto banale possa sembrare, non dobbiamo mai dimenticare una cosa: presidenti, dirigenti, tecnici e giocatori passeranno. Loro che ci sono oggi, domani saranno da un'altra parte. Quelli che invece non passeranno mai, a prescindere dalla categoria che ci troveremo a disputare, saremo noi. Ancorati a quei gradoni, inchiodati da un amore irrazionale verso i nostri colori. Finché morte non ci separi.